

trollate non garantiscono quell'autentico scambio, quel reciproco riconoscimento e quella apertura di sé all'altro che sono alla base del riconoscimento e della definizione della soggettività di ogni individuo.

L'educazione che ci presenta Demetrio è quindi sì smarrita, sfinita, sbiadita, impaurita, avvilita e indefinita per le sollecitazioni che da più parti la stanno raggiungendo e attraversando, ma – in realtà – si è solo nascosta e non è affatto finita. È una educazione come attesa di raggiungere una meta e una forma mai concluse e mai definitive, il cui desiderio però anima e governa tutto il procedere del soggetto. Questo, infatti, custodisce le esperienze e i momenti che hanno caratterizzato e intessuto la propria vita per riaccedervi continuamente e interpretare e interrogare le conoscenze che ha appreso. È soprattutto un'educazione che deve essere e farsi per tutta la vita, come educazione dell'interiorità e della soggettività del singolo in vista di una apertura all'altro in chiave autenticamente formativa. È anche educazione liberale e indocile, che non si conforma cioè a un modello di uomo, di cittadino o di lavoratore dettato dal potere, ma si apre al possibile, all'incertezza, alla non finitezza e alla revisione continua, sempre però come condizione imprescindibile e unica per cogliere l'essenza autentica del singolo.

L'educazione, quindi, si fa problema, reclama revisioni e riletture urgenti, ma non può né deve finire, in quanto processo centrale e determinante per il futuro dei singoli ma anche delle società che con essa possono garantirsi una sopravvivenza. Il testo di Demetrio ne fa una apologia, anche con una significativa conclusione in sua difesa e propone di rilanciarne il senso alla luce delle crisi e dei rinnovamenti con cui la contemporaneità la sta mettendo alla prova.

Giulia Pieri

A.M. DI VITA, V. GRANATELLA, *Famiglie in viaggio. Narrazioni di identità migranti*, Roma, Magi, 2009

È un nodo centrale quello che sceglie di affrontare questo testo scritto a quattro mani da due psicologhe dell'Università di Palermo che hanno alle spalle una lunga e significativa attività di ricerca nell'ambito dei fenomeni migratori, indagati sia da un punto di vista psicologico-clinico che sociale.

Al centro infatti della loro riflessione c'è la migrazione, quella difficile scelta, che accomuna molti uomini e donne, di lasciare il luogo di origine con la conseguente necessità di ritrovare la propria dimensione individuale all'interno di un contesto socio-culturale spesso molto diverso da quello di partenza. Questo fenomeno, che anche le due autrici concordano essere aumentato esponenzialmente nell'epoca della cosiddetta globalizzazione, viene qui analizzato e interpretato secondo una prospettiva psicologica, ma anche sociologica e pedagogica (Bruner), che lo vede strettamente connesso al difficile processo di definizione/ricostruzione dell'identità individuale. E la lente attraverso la quale guardare a quest'identità è quella di pensarla una costruzione non statica, ma dinamica; non la somma di esperienze culturali diverse, ma un processo continuo che coinvolge l'individuo in un incontro/scontro con i tessuti culturali e sociali in cui è immerso. Scontro qui inteso non come elemento paralizzante, ma come una risorsa generativa capace di dare forma ad un individuo-altro che prima non esisteva.

Questa visione accomuna le due autrici ad un filone di studi italiani e internazionali i cui passaggi essenziali vengono ricostruiti nella parte introduttiva del

testo: al centro della riflessione c'è infatti l'individuo inteso nella sua dimensione dinamica e mai definitiva di «co-costruttore di una interpretazione di se stesso nel mondo con gli altri» (pag. 16). Questa prospettiva determina una visione dell'incontro fra culture inteso non in modo sottrattivo ('o sono italiano o sono cinese'), ma per addizione di tipo sistemico ('sono un individuo-altro nato dall'incontro fra la cultura cinese e quella italiana').

Il volume si snoda attraverso due percorsi che raccontano storie di esperienze migratorie: storie di adolescenti il primo, storie di donne il secondo. Queste narrazioni sono raccolte seguendo due diverse metodologie di ricerca, entrambe di tipo qualitativo: il racconto autobiografico nella prima parte e le interviste semistrutturate nella seconda. Queste due modalità sono state scelte dalle autrici per la loro capacità 'maieutica', in questo fortemente comunicativa, di sostegno agli immigrati nella ricostruzione della propria storia, nella ricerca di un senso da dare alle diverse esperienze attraversate. Questa, del resto, è la funzione identitaria della comunicazione che altro non è se non una grande narrazione. E qui sta infatti la sua funzione sociale (Bruner, Schank, Smorti): comunicando, sia oralmente che per iscritto, si ripensano le vicende personali, si mettono in relazione le esperienze vissute, si inserisce tutto questo all'interno di un tessuto sociale e culturale; insomma, si attribuisce alle diverse storie un senso che non si limita ad essere esperienziale, ma che si configura come valoriale a tutti gli effetti e in questo, dunque, strumento essenziale per la costruzione dell'identità. Nella dimensione narrativa comunicazione e formazione sono fortemente intrecciate: attraverso la comunicazione (che nel volume è scritta nel caso degli adolescenti, orale nel caso delle donne) si compie un percorso autoformativo, «una coscientizzazione» (pag. 33) che aiuta ogni individuo a rinforzare il suo senso di appartenenza e a individuare strategie che possano sostenerlo nell'affrontare 'il nuovo'.

Nella prima delle due parti in cui si articola il libro si riportano le storie di appartenenza ai luoghi di origine degli adolescenti immigrati nel Sud Italia. Le autrici hanno condotto la loro esperienza di ricerca all'interno di un gruppo composto da cinquanta adolescenti (28 maschi e 22 femmine) che frequentano gli istituti di istruzione secondaria superiore della province di Siracusa e Ragusa, un territorio della Sicilia orientale ad alto tasso di immigrazione. La loro provenienza geografica è per la maggior parte dai paesi dell'Africa mediterranea (24/50) e, in seconda battuta, dell'Est dell'Europa. È stato chiesto loro di raccontare la propria storia di immigrazione a partire dagli affetti e dalle emozioni legati al ricordo della casa di origine. La scelta della 'casa' come concetto principale su cui incentrare la narrazione è dovuta alla polisemia a cui questo concetto rimanda: è infatti il simbolo della sicurezza come del conosciuto contrapposto all'ignoto. Svolge dunque una funzione di ponte, di legame fra la sicurezza della conoscenza e l'insicurezza di ciò che è ancora da conoscere e che potenzialmente potrebbe spaventare. E la casa è anche il soggetto del secondo compito richiesto ai ragazzi, quello di cimentarsi in un disegno libero.

Nella seconda parte del testo, invece, si raccolgono le testimonianze di donne straniere in relazione alla loro esperienza di immigrazione in Italia. Qui, anziché la narrazione autobiografica, si sceglie di usare l'intervista semistrutturata, strumento di indagine che lascia grande libertà di racconto all'intervistato, mentre l'intervistatore si limita ad intervenire di tanto in tanto per rilanciare o riportare la narrazione sulle tracce definite nella fase di progettazione dell'incontro. Rispetto alla metodologia usata con gli adolescenti, questa attribuisce all'intervistatore un ruolo assai delicato che si esplica nella capacità di non forzare la conversazione e soprattutto di saper ascoltare, elementi chiave della relazione comunicativa e formativa. Trentasette sono le donne coinvolte provenienti per la maggior parte, come gli adolescenti, dall'Africa

setentrionale, ma, a differenza dei ragazzi, il loro territorio di riferimento è quello palermitano. Le domande sono incentrate sulla loro esperienza migratoria, a partire da quella che stanno affrontando in Italia come donne, come mogli e come madri. Interessante è il rovesciamento di strategia che le due autrici operano rispetto alla ricerca sugli adolescenti. Se quella partiva infatti dal ricordo della vita passata per arrivare a narrare il presente, questa fa un'operazione inversa: parte dall'esperienza più recente relativa alla vita in Italia per andare a rileggere l'identità passata.

Centrale, infine, in entrambe le parti è il richiamo al ruolo essenziale di due istituzioni fondative della società: la scuola e la famiglia, le quali (soprattutto la scuola) devono assumersi il ruolo di sostenere gli immigrati nel costruire da soli, nella formazione attraverso la comunicazione, la propria identità. Un'identità che, come più volte sottolineato nel testo, non consiste nella sommatoria di due appartenenze, quella di origine e quella di approdo, o nell'esclusione dell'una rispetto all'altra; semmai nell'«incontro binario», inteso qui, come per il linguaggio digitale, come incontro generativo, che connette e dà nuovo senso alle differenze.

*Stefania Chipa*

*Pedagogia più didattica*, rivista quadrimestrale 2009, 2, aprile

La presente recensione tratta del numero di aprile 2009 della rivista quadrimestrale «Pedagogia più didattica» pubblicata dall'editore Erickson di Trento. La rivista si distingue nel panorama italiano, proprio perché riunisce didattica e pedagogia, tentando di superare le consuete separazioni proprie del dibattito pedagogico attuale. E qui sta l'elemento forte della rivista e centrale nel numero qui preso in esame.

La strutturazione del numero di aprile 2009 prevede una prima parte in cui compaiono questioni di natura più squisitamente pedagogiche relative a un nucleo monotematico intorno al quale ruotano gli autorevoli interventi dei vari studiosi chiamati a pronunciarsi sul tema. La seconda parte del numero è dedicata alla didattica e alle strategie dell'insegnamento-apprendimento. Infine nella sezione intitolata «Lo scaffale» sono recensiti alcuni testi di indubbia pregnanza (tra i quali nello specifico il libro di Franco Cambi e Gianfranco Staccioli sul gioco in occidente), tutti concernenti naturalmente questioni pedagogiche.

L'idea originaria che sostiene e dà forza all'impianto strutturale della rivista è l'irrinunciabile connessione tra i saperi teorici legati alle speculazioni pedagogiche e alle teorie e riflessioni educative, e le conoscenze didattiche, calate in un'ottica più sperimentale e disciplinare. La connessione è ben presente, pur all'interno di una netta e sostanziale differenziazione tra le due discipline.

Nello specifico, il presente numero, mostra nella prima parte dedicata alla pedagogia, il tema della relazione esistente tra la conoscenza e i concetti di cittadinanza e di intercultura, rapporto ben definito nell'editoriale da Franca Pinto Minerva, per la quale: «prendere la parola significa poter esprimere la propria differenza, esporla all'altro in un gioco linguistico di rimbalzi in cui l'altro, a sua volta, ha modo di esprimere la differenza» (pag.5). Le argomentazioni esposte in questa premessa anticipano in qualche modo i temi degli interventi successivi, tutti legati dal tentativo arduo ma coraggioso di colmare distanze, correggere guasti e dare infine strumenti di interpretazione ad uso dei sistemi di istruzione formale, non formale e informale.

In particolare, Franco Frabboni descrive e analizza il senso delle direttive europee in tema di educazione, con uno sguardo interpretativo alla Morin, mentre nel suo